Sir

**DICHIARAZIONE**

**Crocifisso a scuola: mons. Russo (Cei), “non è un simbolo divisivo”**

1 ottobre 2019 @ 18:59

“Il Crocifisso nelle aule scolastiche non è un simbolo divisivo. Qui non si tratta di una questione confessionale, ma di civiltà e di appartenenza a una cultura intrisa di cristianesimo e anche di ciò che ne è scaturito in termini di accoglienza e di integrazione”. Lo afferma mons. Stefano Russo, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, a seguito delle dichiarazioni del ministro dell’Istruzione, Lorenzo Fioramonti, che ha proposto di togliere i crocifissi dalle scuole. “Non mi permetto di giudicare la fede degli altri. Ricordo che i simboli religiosi, nella loro funzione, rimandano sempre a qualcosa d’altro. È questo il loro significato”, aggiunge mons. Russo citando i due pronunciamenti del Consiglio di Stato, la sentenza della Corte Costituzionale e quella della Grand Chambre della Corte Europea dei diritti dell’uomo di Strasburgo. “Sappiamo tutti quanto le radici cristiane hanno segnato l’essenza della nostra civiltà, della nostra cultura, della nostra essenza. Ostentare i simboli senza avere una coerenza di vita è fuorviante. Attaccare le radici senza riflettere su ciò che siamo è altrettanto errato”, conclude il segretario generale. In merito alla laicità, il segretario generale ricorda che sono proprio i pronunciamenti citati a darne “una lettura positiva e non ristrettiva”: in questo senso, “il Crocifisso nelle aule scolastiche ha una funzione simbolica, altamente educativa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**OTTOBRE MISSIONARIO**

**Fidei donum: sono 400 i missionari italiani inviati dalle diocesi. Don Brignoli, “calo vertiginoso ma ancora attuali”**

1 ottobre 2019

Patrizia Caiffa

Sono 400 i sacerdoti italiani fidei donum, ossia inviati dalle diocesi a fare una esperienza di missione ad gentes. Un numero in drastico calo rispetto ai picchi degli anni '90, quando erano oltre 1300. Gran parte è dovuto alla crisi delle vocazioni. Sono soprattutto le diocesi del nord Italia ad inviare sacerdoti - Milano, Bergamo, Brescia, Padova - ma anche Roma ha una trentina di fidei donum sparsi nel mondo. Le principali mete restano l'America Latina e l'Africa ma ce ne sono anche in Asia e Oceania. A fianco a loro negli ultimi anni ci sono laici e famiglie, mentre 810 sacerdoti stranieri sono venuti a fare i fidei donum a tempo pieno in Italia. Parla al Sir don Alberto Brignoli, fidei donum in Bolivia per nove anni.

“Non si smette mai di essere missionario. L’esperienza del fidei donum mi ha cambiato la vita, mi ha dato un respiro e una apertura nuova. Anche nelle parrocchie più tradizionaliste riesco a far vedere un modello diverso di Chiesa, più accogliente ed aperta verso tutti”. Don Alberto Brignoli, 52 anni, bergamasco, è stato sacerdote fidei donum a Cochabamba, in Bolivia dal 1997 fino al 2006. Ha vissuto con la popolazione quechua nella zona andina, a 4.000 metri di altitudine. Ha lavorato dal 2007 al 2011 alla Fondazione Cum nella formazione dei missionari in partenza per l’America Latina e poi con l’ufficio Cei per la cooperazione missionaria tra le Chiese fino al 2015. Per quattro anni parroco in pianura, da pochi giorni è tornato sui monti, a Selvino, un paesino turistico di 2.000 abitanti in Val Seriana. Don Brignoli tornerebbe a fare il fidei donum “anche domani”, confida al Sir all’inizio di ottobre, mese tradizionalmente dedicato dalla Chiesa alla missione.

Un cambiamento radicale. Il movimento dei fidei donum, fondato sullo scambio e la collaborazione tra le Chiese e la missione ad gentes, ha visto negli anni un forte calo, in gran parte legato alla crisi delle vocazioni. Nato nel 1957 sulla spinta dell’enciclica “Fidei donum” di Pio XII, che invitava le diocesi di antica fondazione ad inviare preti nelle diocesi africane, ha avuto maggiore impulso nell’era post-conciliare e negli anni ’90, con una più ampia disponibilità di clero e uno slancio mondialista. Erano 40 i sacerdoti fidei donum in Africa nel 1968, hanno raggiunto il picco massimo di 1330 nel 1996 per poi iniziare un lento, inesorabile, declino: erano 630 nel 2000, oggi sono 400, in maggioranza in America Latina e Africa.

Brasile, Argentina, Uruguay (le principali destinazioni dei migranti italiani), Cuba, Haiti, Ecuador, Bolivia sono i Paesi che registrano una maggiore presenza di sacerdoti fidei donum. In Africa i numeri più consistenti sono in Kenya, Niger, Costa d’Avorio, Etiopia, Zambia, Madagascar. Il cambiamento è stato radicale: oltre all’ingresso in massa di laici e famiglie fidei donum, negli ultimi vent’anni ci si è aperti alle piccole comunità di cattolici in Asia (Thailandia, Bangladesh, Turchia, Corea del Sud, Vietnam, Kazakistan) e perfino all’Oceania (Papua Nuova Guinea e Polinesia francese). Nell’America del nord ci sono due fidei donum in Canada e Stati Uniti. La diocesi di Roma ne ha inviato addirittura uno in Qatar, probabilmente per accompagnare i tanti expat che ci lavorano. Alcune diocesi hanno fidei donum in Albania. Tra le diocesi che hanno oggi più sacerdoti in missione nella lista aggiornata dall’Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese spiccano (anche storicamente), quelle del nord Italia: Milano (33), Bergamo (28), Brescia (20), Padova (19), Bolzano (11), Verona (11). Roma ha una trentina di preti fidei donum sparsi per il mondo, più a sud solo Cagliari ne ha inviati 5 e Catania 3.

Oggi si parte per periodi più brevi di tre anni, rinnovabili due o tre volte.

Nell’ultima assemblea generale della Cei, nel maggio scorso, i vescovi italiani hanno ribadito “l’importanza di favorire la cura delle comunità etniche come di preparare i propri sacerdoti con un respiro ampio – cattolico –, capace di aprirsi alle necessità della Chiesa tutta, sia che questo significhi disponibilità a prestare servizio in un’altra diocesi, come pure a partire fidei donum, anche nelle comunità di italiani all’estero. Di tale orizzonte culturale, aperto alla mondanità beneficerebbe l’intero Paese”.

Le ragioni del “calo vertiginoso”. “Il calo è stato vertiginoso, dovuto principalmente al calo delle vocazioni – ammette don Brugnoli -. La mia gloriosa diocesi di Bergamo, ad esempio, oggi ordina uno o due preti l’anno, quando invece 25 anni fa eravamo 36/37. Credo che qualche giovane prete abbia ancora voglia di partire. In diocesi ne rientrano uno o due e ne ripartono altrettanti. Ma alcuni vescovi hanno avuto un po’ paura di donare preti alla missione perché veniva meno una forza interna alla diocesi. Altri sono stati più coraggiosi”. A suo avviso “tra i giovani c’è ancora un desiderio di missionarietà ma vedo anche un ritorno del tradizionalismo e una chiusura su forme tradizionali di ecclesialità che non la missione hanno poco a che vedere”. Sul fronte della missione il sacerdote bergamasco descrive “una Italia a due velocità: al nord ci sono maggiori possibilità economiche di sostenere progetti e mandare sacerdoti, al sud meno”. Tra le ragioni don Brugnoli individua anche minore attenzione alla missione, “non solo nella Chiesa italiana ma nella società. Mi sembra ci sia una paura del diverso, dello straniero, tensione sui temi legati all’accoglienza, per cui dire ‘aiutiamoli in casa loro’ diventa solo un proclama ma una proposta effettiva”. Il sacerdote pensa che l’istituto dei fidei donum può ancora essere attuale, anche se con “forme, modalità, tempi e scelte diverse”. “Mi auguro che non si perda mai lo spirito missionario – afferma – anche se le esigenze delle Chiese sorelle sono cambiate”.

Il clero straniero in Italia. Oggi ad esempio c’è il fenomeno al contrario, ossia preti non italiani che vengono ad operare nelle nostre parrocchie. È il caso dell’India del sud, della Nigeria, che sfornano un numero elevatissimo di sacerdoti. Attualmente sono in servizio pastorale (in convenzione con la Cei) 810 sacerdoti fidei donum stranieri e 620 sacerdoti stranieri studenti.

Altri 1.178 sono religiosi stranieri presenti in Italia grazie ad accordi tra le diocesi italiane e le rispettive congregazioni o istituti. “C’è un discorso di cooperazione e scambio missionario molto più forte – precisa don Brugnoli -. Non dobbiamo vedere più la missione come un ‘andiamo e portiamo’. È uno scambio e un arricchimento reciproco. Magari domani i figli degli immigrati diventeranno forse missionari nei loro Paesi di origine, chi lo sa? Anche se al momento la vedo un po’ difficile, perché nemmeno i fidei donum stranieri hanno tanta voglia di tornare nel loro Paese”. E lei tornerebbe a fare il fidei donum? “Avevo 27 anni quando sono partito, forse adesso sarei un po’ più accorto. In Bolivia è stata una esperienza stupenda vivere con un popolo che ha 7.000 anni di storia, in una delle zone più povere del mondo, e riuscire a coniugare la novità del cristianesimo con la ricchezza delle loro tradizioni culturali. Ho nel cuore la Bolivia ma tornerei in America Latina. E chi lo sa? Mai dire mai”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie Sir del giorno: Mese missionario e fidei domun, crocifisso a scuola, Hong Kong, Perù, voto ai sedicenni, Domenica della Parola, tortellini al pollo**

1 ottobre 2019 @ 19:30

**Papa Francesco: “non viviamo una fede ‘da sacrestia’. Nessuno è escluso dalla missione”**

“Per favore, non viviamo una fede ‘da sacrestia’”, l’esortazione di Papa Francesco nell’omelia dei Vespri presieduti questa sera nella basilica di San Pietro in occasione dell’inizio del Mese missionario straordinario. “Oggi entriamo nell’ottobre missionario accompagnati da tre ‘servi’ che hanno portato molto frutto”, afferma il Pontefice richiamando Santa Teresa di Gesù Bambino, “che fece della preghiera il combustibile dell’azione missionaria nel mondo”, San Francesco Saverio, “uno dei grandi missionari della Chiesa”, e la venerabile Pauline Jaricot, operaia che, “con le offerte che detraeva dal salario, fu agli inizi delle Pontificie Opere Missionarie”. Questo, osserva, “è anche il mese del Rosario”. Di qui una domanda e un monito: “Facciamo di ogni giorno un dono per superare la frattura tra Vangelo e vita? Per favore, non viviamo una fede ‘da sacrestia’”. La religiosa, il sacerdote e la laica appena richiamati “ci dicono che nessuno è escluso dalla missione della Chiesa”, assicura il Papa affermando che in questo mese il Signore chiama tutti: padri e madri di famiglia, giovani, lavoratori, disoccupati, malati. (clicca qui)

In un’intervista al Sir, don Alberto Brignoli – 52 anni bergamasco, sacerdote fidei donum a Cochabamba, in Bolivia, dal 1997 fino al 2006 – parla dei missionari fidei donum italiani. Sono 400 i sacerdoti inviati dalle diocesi italiane a fare una esperienza di missione ad gentes. Un numero in drastico calo rispetto ai picchi degli anni ’90, quando erano oltre 1.300. “Il calo è stato vertiginoso, dovuto principalmente al calo delle vocazioni”, ammette al Sir don Brignoli, per il quale l’istituto dei fidei donum è ancora attuale, anche se con “forme, modalità, tempi e scelte diverse”. “Mi auguro che non si perda mai lo spirito missionario – afferma – anche se le esigenze delle Chiese sorelle sono cambiate”. (clicca qui)

**Crocifisso a scuola: mons. Russo (Cei), “non è un simbolo divisivo”**

“Il Crocifisso nelle aule scolastiche non è un simbolo divisivo. Qui non si tratta di una questione confessionale, ma di civiltà e di appartenenza a una cultura intrisa di cristianesimo e anche di ciò che ne è scaturito in termini di accoglienza e di integrazione”. Lo afferma mons. Stefano Russo, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, a seguito delle dichiarazioni del ministro dell’Istruzione, Lorenzo Fioramonti, che ha proposto di togliere i crocifissi dalle scuole. “Non mi permetto di giudicare la fede degli altri. Ricordo che i simboli religiosi, nella loro funzione, rimandano sempre a qualcosa d’altro. È questo il loro significato”, aggiunge mons. Russo citando i due pronunciamenti del Consiglio di Stato, la sentenza della Corte Costituzionale e quella della Grand Chambre della Corte Europea dei diritti dell’uomo di Strasburgo. In merito alla laicità, il segretario generale ricorda che sono proprio i pronunciamenti citati a darne “una lettura positiva e non ristrettiva”: in questo senso, “il Crocifisso nelle aule scolastiche ha una funzione simbolica, altamente educativa”. (clicca qui)

**Hong Kong: durante le manifestazioni esplode la violenza. Ferito gravemente un ragazzo**

Nonostante il divieto della polizia a qualsiasi manifestazione, le persone sono di nuovo scese per strada nel giorno in cui a Pechino la Repubblica Popolare Cinese celebra i 70 anni della sua fondazione. Metro e centri commerciali chiusi. I manifestanti antigovernativi miravano a offuscare le celebrazioni della Giornata Nazionale a Pechino e ci sono riusciti. Non sono mancate però

scene di guerra, con lacrimogeni, arresti, sparatorie, scontri, idranti sulla folla. Un ragazzo è stato colpito al petto dalla polizia. Ci sono video che riprendono chiaramente un poliziotto sparare a distanza ravvicinata al ragazzo. Il ferito, uno studente giovanissimo della 5ª superiore, è stato trasportato in ospedale e i famigliari sono andati a trovarlo con due avvocati. È stato operato al Prince Margaret Hospital. L’incidente è successo a Tsuen Wan. (clicca qui)

**Perù: presidente scioglie Parlamento ma viene sospeso. Mons Cabrejos (Cep), “risposte concrete, mature e responsabili, no a vendette”**

“La grave situazione che oggi caratterizza la politica peruviana ci deve portare a una profonda riflessione, dando risposte concrete, responsabili, ed evitando di cadere in vendette o in complicità dimostrando così maturità sociale e politica di fronte al Perù e alla comunità internazionale”. Inizia così la nota diffusa oggi dal presidente della Conferenza episcopale peruviana (Cep), mons. Miguel Cabrejos Vidarte, arcivescovo di Trujillo, di fronte alla grave crisi istituzionale che si è aperta nel Paese sudamericano. Nella concitata giornata di ieri il presidente della Repubblica ha infatti annunciato lo scioglimento del Parlamento, che è in gran parte in mano all’opposizione e si oppone da mesi ai provvedimenti anticorruzione di Vizcarra. A sua volta il Parlamento ha sospeso il presidente per un anno per “incapacità morale”, nominando come sua sostituta Mercedes Rosalba Aráoz, seconda vicepresidente del Paese, che ha affettivamente giurato di fronte ai deputati. La “goccia che ha fatto traboccare il vaso”, agli occhi di Vizcarra, è stato il rinnovo, da parte del Parlamento, di quasi tutti i giudici del Tribunale Costituzionale, chiamato a pronunciarsi su vari politici accusati di corruzione, tra cui la leader dell’opposizione a Vizcarra (ma maggioranza in Parlamento) Keiko Fujimori, figlia del dittatore Alberto.

Nella nota mons. Cabrejos scrive che, “nonostante questa crisi politica, crediamo che nel momento attuale ci sia un’opportunità unica per combattere il circuito della corruzione, grande e piccola, a tutti i livelli”. (clicca qui)

**Voto ai sedicenni: Rosina, “vogliono far sentire la propria voce, serve un supporto di consapevolezza e responsabilità”**

“C’è una voglia dei giovani di poter contare sul proprio futuro, di poter incidere sui cambiamenti del Paese, di far sentire la propria voce”. Così Alessandro Rosina, demografo dell’Università Cattolica e curatore del “Rapporto Giovani” dell’Istituto Toniolo, commenta in un’intervista al Sir la proposta di estendere anche ai sedicenni il diritto di voto rilanciata ieri da Enrico Letta. Secondo il demografo, “la proposta di abbassare il voto ai 16enni dev’essere accompagnata ad un potenziamento dell’educazione alla cittadinanza all’interno delle scuole, che aiuti ad interrogarsi su come sta cambiando il mondo, quale ruolo attivo possono avere le nuove generazioni, cosa voglia dire partecipare a processi decisionali collettivi, quale sia il valore del voto, come possono migliorare l’offerta e la domanda politica”. “Se non facciamo nulla, se non miglioriamo la loro consapevolezza e la loro responsabilità, non miglioriamo la loro partecipazione alla cittadinanza attiva e ci troveremo 18enni che arrivano al voto immaturi e che votano così come capita”, sostiene Rosina: “Se offriamo ai sedicenni, con la fiducia che gli si dà rispetto al fatto di mettersi in gioco con il voto, il potenziamento della capacità di leggere la realtà e decodificarla in termini di cittadinanza attiva, quando arriveranno a 18 anni saranno più maturi degli attuali 18enni. E questo è già un buon risultato”. (clicca qui)

**Domenica della Parola: p. Ronchi (teologo), “l’umiltà di Dio che bussa al cuore dell’uomo”**

“Gesù è un vero specialista: le parabole sono la punta più rifinita e più geniale del suo linguaggio”. Inoltre “era un uomo molto felice; lo si capisce dalla ricchezza della sua immaginazione”. Lo dice in un’intervista al Sir padre Ermes Ronchi, dell’Ordine dei Servi di Maria, scelto nel 2016 dal Papa per guidare gli Esercizi spirituali di Quaresima per il Pontefice e per la Curia romana, commentando l’istituzione, ieri da parte di Francesco, della Domenica della Parola di Dio che sarà celebrata la III domenica del Tempo ordinario per riscoprire il valore e la centralità delle Sacre Scritture. La prima si svolgerà dunque il 26 gennaio 2020. Per il teologo, la Bibbia “esprime l’umiltà di Dio che bussa al cuore dell’uomo con una parola semplice, disarmata” ed è “storia di Dio con l’uomo; è dialogo tra cielo e terra; è richiamo a guardare nell’intimo ma anche ad uscire da sé verso i poveri che sono voce e carne di Dio; sono i profeti di oggi che gridano davanti al Signore e Lui in loro si identifica”. Ascoltarla è ascoltare Gesù. La data prescelta per la Domenica della Parola, la terza domenica del tempo ordinario, a ridosso della Giornata del dialogo con gli ebrei e della Settimana di preghiera per l’ unità dei cristiani “assume grande valenza ecumenica e interreligiosa”, conclude. (clicca qui)

**Tortellini al pollo: Bologna, l’arcivescovo Zuppi “all’oscuro” dell’iniziativa. Ma la diocesi precisa, “normale regola di accoglienza”**

“L’arcivescovo Matteo Zuppi ha appreso la notizia del tortellino con carne di pollo solo questa mattina e dai media”. Lo ha scritto l’arcidiocesi di Bologna in un comunicato. Mons. Zuppi “era all’oscuro dell’iniziativa annunciata ieri in conferenza stampa dal Comitato cittadino per le manifestazioni petroniane”, si legge nel testo: “È sorprendente che una fake news sia utilizzata per confondere bolognesi e italiani e tanto più che una normale regola di accoglienza e di riguardo verso gli invitati sia interpretata come offesa alla tradizione”. Il motivo, infatti, è “che tutti possano partecipare alla festa, anche chi ha problemi o altre abitudini alimentari o motivi religiosi”, tanto che il Comitato “ha previsto che accanto ai quintali di tortellini conformi alla ricetta depositata, siano preparati anche pochi chilogrammi senza maiale per chi non può mangiarne per diversi motivi”. Quindi “alcune polemiche e strumentalizzazioni non sono accettabili neanche in campagna elettorale”. Con la festa di san Petronio “continueremo a vivere la tradizione della nostra città e della nostra Chiesa – conclude la nota –. Nella città in cui il cardinal Farnese nel 1661 emise il bando contro la contraffazione della mortadella con tanto di pene pecuniarie e corporali per i trasgressori, il prossimo cardinale Zuppi non poteva certo cambiare la tradizione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ius soli, insistere ora**

**è un regalo a Salvini**

di

Gian Antonio Stella | 01 ottobre 2019

Una legge seria sulla cittadinanza agli immigrati e più ancora ai loro figli è necessaria. Ma è sbagliato continuare a riproporre semplificazioni come invece sta avvenendo

Ogni mattina, quando si alza, Matteo Salvini dovrebbe mandare una torta a certi avversari che gli fanno tutti i giorni lo stesso regalo. Cosa vorreste, voi, se foste al posto del segretario della Lega, ammaccato dopo aver infilato una serie di errori? Sperereste che qualcuno tornasse alla carica con lo ius soli. Manco a dirlo, c’è chi l’accontenta. E insiste tutti i giorni: ius soli! Ius soli! Ius soli! Come Matteo Renzi che su quelle due parole continuò a battere e ribattere come una cinciallegra impazzita contro un vetro. Fino a perdere. Il che oggi consente al leghista di barrire: Eccoli! Sono loro stessi che lo chiamano ius soli! Quello vogliono: basterà partorire a bordo di un barcone per essere italiani!

Sia chiaro: che una legge seria sulla cittadinanza agli immigrati e più ancora ai loro figli vada assolutamente fatta è sacrosanto. Ed è una vergogna che sia stata finora bloccata da questa insensata rissa sullo ius soli o meglio il suo stravolgimento. Le parole pesano. E pare davvero impossibile che chi si spaccia per classe dirigente non sappia che, come hanno scritto Graziella Bertocchi e Chiara Strozzi nel libro L’evoluzione delle leggi sulla cittadinanza: una prospettiva globale lo ius soli puro(la cittadinanza automatica alla nascita: punto) è ormai, letteralmente, fuori dal mondo. Era applicato nel 1948 dal 47 per cento dei Paesi, nel 1975 dal 31 per cento e oggi, di fatto, solo negli Stati Uniti. Dove, com’è noto, è aperto un dibattito. Tutti gli altri Paesi, infatti, sia che venissero dallo ius sanguinis sia dallo ius soli, sono passati a un sistema misto. Temperato. Che tenesse conto sia dell’uno sia dell’altro sistema. Come quello proposto di Italia. Una scelta di buon senso che nel 2015 fa raccoglieva per l’Istat il via libera di oltre il 70 per cento degli italiani. Consenso poi perduto.

Tema: perché tornare dunque sulla stessa semplificazione insistendo come hanno fatto nei giorni scorsi Matteo Orfini («per fare lo ius soli ci vogliono solo pochi giorni») e Roberto Giachetti e perfino Roberto Saviano che ha associato in un tweet ius soli e ius culturae come fossero più o meno la stessa cosa? Mah... Le battaglie serie vanno vinte. Non sventolate per la propaganda.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**STATI UNITI-ITALIA**

**Due vertici segreti tra il ministro di Trump Barr e i servizi italiani. E Conte «autorizzò»**

**Il ministro della Giustizia Usa cercava prove per screditare il Russiagate e indagava sul professor Mifsud. Autorizzate le azioni dei servizi**

di

Due vertici segreti tra il ministro di Trump Barr e i servizi italiani. E Conte «autorizzò»shadow

Ci sono stati almeno due incontri tra il ministro della giustizia statunitense William Barr e i capi dei servizi segreti italiani. Riunioni segrete che avevano come obiettivo la raccolta di informazioni sull’origine del Russiagate e in particolare sul destino di Joseph Mifsud, il professore dell’università Link Campus di Roma che nel 2016 avrebbe informato George Papadopoulos - all’epoca consigliere della campagna elettorale di Donald Trump - dell’esistenza di «migliaia di mail imbarazzanti su Hillary Clinton», in possesso dei russi. Per oltre un anno il procuratore Robert Mueller ha indagato su un possibile complotto ordito contro la Clinton dal comitato elettorale di Trump e il Cremlino. Al termine dell’inchiesta Mueller ha dichiarato di non aver raccolto prove sufficienti a dimostrarlo, ma ha comunque documentato le trame e lo scambio di documentazione. Ed è proprio questo a preoccupare la Casa Bianca, anche per le possibili nuove rivelazioni sul ruolo degli uomini più vicini al Presidente. Barr sta dunque cercando elementi per screditare il suo lavoro e proprio in questa attività si inquadrano i suoi recenti viaggi in Italia.

L’indagine del Copasir

Adesso sarà il Comitato di controllo sui Servizi a dover indagare sulla «legittimità» dei contatti autorizzati da palazzo Chigi. Barr è infatti un esponente politico dell’amministrazione statunitense e bisognerà accertare come mai Gennaro Vecchione, il capo del Dis, abbia ritenuto opportuno assecondare la richiesta. Anche perché prima che New York Times e Washington Post rivelassero le «missioni» di Barr nella capitale — accompagnato dal procuratore John Durham incaricato proprio da lui di «rileggere» l’inchiesta sul Russiagate — nessuno aveva mai ritenuto di dover rendere noto che l’Italia aveva avuto un ruolo attivo nella vicenda. E questo nonostante l’attenzione fosse rivolta anche alla Link, ritenuta molto «vicina» al Movimento 5 Stelle.

Missione a Ferragosto

Si torna dunque allo scorso agosto quando Barr arriva a Roma. Secondo il sito Politico alloggia al Marriott Grand Flora Hotel, in via Veneto, a due passi dall’ambasciata americana, ed è accompagnato da alcuni collaboratori. Il ministro Usa, si scopre adesso, ha contatti con il premier Giuseppe Conte — titolare della delega ai servizi segreti — che fornisce il via libera alla collaborazione e poi incontra il capo del Dis Gennaro Vecchione. L’obiettivo di Barr è chiaro: scoprire se il nostro Paese abbia avuto un ruolo nel Russiagate, se abbia ottenuto documenti riservati e soprattutto se gli 007 abbiano effettivamente aiutato Mifsud — che ha fatto perdere le proprie tracce nell’ottobre 2017 — a trovare un rifugio sicuro. In quei giorni è ancora in carica il governo gialloverde: Conte ha informato i suoi ministri dei contatti con Barr? Dopo quel primo appuntamento Vecchione chiede notizie ai capi delle due agenzie — l’Aisi per la sicurezza interna e l’Aise per quella esterna — e mantiene aperto il canale con Washington.

Piazza Dante e la Link

La scorsa settimana — al governo c’è la coalizione M5S-Pd — l’impegno preso da Vecchione si concretizza con una riunione «allargata». Barr torna a Roma e incontra nella sede del Dis di piazza Dante lo stesso direttore, il capo dell’Aise Luciano Carta e quello dell’Aisi Mario Parente. Con loro c’è anche il procuratore Dhuram. Viene rinnovata la richiesta — già rivolta a Gran Bretagna e Australia — di mettere a disposizione eventuale documentazione raccolta in questi anni. L’attenzione si concentra su Mifsud, visto il ruolo chiave che gli ha assegnato Papodopoulos. Agli atti ci sono diversi incontri tra i due, alcuni anche in compagnia di Olga Polonskaya, ex manager di una società russa che si sarebbe presentata come amica dell’ambasciatore russo a Londra. Barr insiste più volte sulla necessità di scoprire che fine abbia fatto. Nonostante risultasse irreperibile dal 2017, il professore avrebbe alloggiato infatti a Roma, in un appartamento intestato a una società collegata con la Link Campus, fino a maggio 2018. Barr chiede notizie sull’Università e sui collegamenti con M5s. Al termine dell’incontro Vecchione informa Conte. Chi altri è a conoscenza della riunione? Il 30 settembre una nota di palazzo Chigi rende noto che il presidente del Consiglio ha incontrato il ministro della Difesa Lorenzo Guerini e quello degli Esteri Luigi Di Maio, ma senza specificare il motivo. Sarà il Copasir a dover accertare se si sia parlato anche delle missioni di Barr e Dhuram.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il M5s tuona contro la rimodulazione dell'Iva: "Nessun aumento o cade il governo"Il M5s tuona contro la rimodulazione dell'Iva: "Nessun aumento o cade il governo"**

**Allo studio del governo ci sarebbe una formula per abbassare quella su alcuni beni mentre si alza quella su altri. Francesco Boccia (Pd) e Laura Castelli (M5s) aprono: "Non ci siano tabù"**

02 ottobre 2019

ROMA - "Ancora oggi sui giornali sentiamo parlare di 'rimodulazione' dell'Iva. Lo ribadiamo per l'ennesima volta: no a giochini e giri di parole, l'Iva non deve aumentare. Questo governo nasce su due principi fondanti: il blocco dell'Iva e il taglio dei parlamentari. Se uno dei due viene meno, allora si perde il senso di questo governo". Così il M5S in una presa di posizione fatta arrivare a tutte le agenzie di stampa.

DI TITO BOERI

Il dibattito su una possibile rimodulazione dell'Iva, con tagli sui beni di prima necessità come il pane o sulle bollette, sta tenendo banco in questi giorni. Come rivelato da Repubblica la settimana scorsa, sul tavolo del governo è allo studio questa possibilità, che per la nuova maggioranza è segno di discontinuità rispetto all'esecutivo Conte 1.

Scriveva Claudio Tito sul nostro giornale: "Al momento la tassazione sulle bollette è al 10 per cento per l'uso domestico e fino a un tetto di consumi prestabilito. L'idea è quella di tagliarla di un paio di punti. Un modo per disinnescare i recenti aumenti e per lanciare un primo segnale agli utenti meno abbienti. Ma soprattutto sarebbe il presupposto per infrangere il diaframma che si era formato in questi mesi e che aveva trasformato l'Iva in una sorta di tabù inviolabile: alcune aliquote verranno abbassate e nello stesso tempo altre, per alcuni beni specifici, verranno alzate. Quella sui prodotti di lusso potrebbe superare l'attuale 22 per cento".

E la posizione di una parte del governo è ribadita anche dalla viceministro all'Economia Laura Castelli in un'intervista alla Stampa e dal ministro Francesco Boccia in un'intervista ad Avvenire.

"Il dibattito innescato sull'Iva dimostra che il problema esiste - spiega Castelli - non è ragionevole che sulle patatine fritte ci sia l'imposta al quattro per cento. O che sia al dieci quella sui prodotti da collezione". Per la viceministra la strada di aumenti differenziati dell'Iva sui prodotti non prevede "tabù". Anzi, "tabù non ce ne devono essere, su nulla. Anche perchè ci sono aliquote che devono scendere".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Riforma del ticket, si pagherà per fasce di reddito e avrà un tetto massimo annuale**

**Il ministro della Salute Roberto Speranza lavora a una riforma della tassa sanitaria. "Bisogna garantire una maggiore equità nell'accesso dei cittadini all'assistenza"**

di MICHELE BOCCI

ABBONATI A

01 ottobre 2019

Un ticket basato su fasce di reddito familiare e con un tetto massimo di spesa all'anno. Il ministro Roberto Speranza e i tecnici del ministero della Salute stanno lavorando a una revisione del sistema di contribuzione all'attività sanitaria da parte dei cittadini.

Oggi il ticket è previsto per tutti. Gli esenti sono coloro che guadagano meno di 36mila euro l'anno - e hanno più di 65 anni e meno di 6 - e le persone con una patologia cronica o comunque grave (come il tumore).

Da anni si parla di rivedere il ticket (oltre che di togliere il superticket, altra cosa detta da Speranza) ma non si è mai arrivati a una conclusione. Nella bozza del Patto della salute tra governo e regioni del maggio scorso c'è un paragrafo dedicato proprio a una riforma del ticket, bozza che sarebbe stato presa adesso come punto di riferimento dal ministero.

"Governo e Regioni - è scritto nel documento - convengono sulla necessità di garantire una maggiore equità nell’accesso dei cittadini all’assistenza sanitaria attraverso una revisione della disciplina della partecipazione alla spesa sanitaria da parte dei cittadini che preveda la graduazione dell’importo dovuto in funzione del costo delle prestazioni e del reddito familiare equivalente (vale a dire del reddito prodotto dal nucleo familiare fiscale rapportato alla numerosità del nucleo familiare). Anche stabilendo un importo come limite massimo annuale di spesa, al raggiungimento del quale cesserà l’obbligo dell’assistito di partecipare alla spesa sanitaria".

Sempre nel documento di maggio si specificava che la nuova disciplina dovrà garantire un introito per il sistema sanitario equivalente a quello attualmente percepito grazie al ticket, cioè circa 1,6 miliardi di euro dei quali le Regioni non possono fare a meno. Il fine, si spiega, è quello di "garantire una maggiore equità nell'accesso dei cittadini all'assistenza sanitaria".

La bozza del ddl del ministero, secondo l'Ansa, dà questa spiegazione al provvedimento che si vorrebbe adottare. "Prevedendo l'importo fisso per tutti i cittadini, si creano evidenti disparità di accesso al servizio sanitario nazionale in relazione alle capacità di reddito dei singoli cittadini. L'uguaglianza si realizza nel momento in cui tutti i cittadini hanno le medesime possibilità di accedere alle prestazioni erogate dal sistema sanitario nazionale. È di tutta evidenza che questo non può prescindere dalle relative condizioni economiche e reddituali".

Il ministro Speranza ha spiegato di aver intenzione di "collegare alla legge finanziaria un disegno di legge per il riordino della materia ticket, la modalità di compartecipazione alla spesa sanitaria. Lo faremo con un criterio di progressività: oggi non conta se sei miliardario o in difficoltà economica".

Il nuovo sistema si basa sul "principio che chi ha di più deve pagare di più, chi ha di meno deve pagare di meno". Inoltre Speranza ha parlato di superticket, come già aveva fatto ieri. "Si tratta di un balzello di 10 euro che non consente a troppi cittadini di accedere al Ssn. Abbiamo scritto per la prima volta che è sbagliato e che va superato e mi impegnerò perché avvenga nel più breve tempo possibile".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Trump voleva sparare ai migranti alle gambe e coccodrilli al confine con il Messico”**

**Secondo il New York Times il presidente avrebbe voluto chiudere il confine con il Messico e costruire trincee anche con serpenti**

02 Ottobre 2019

WASHINGTON. «Il presidente Trump ha suggerito si sparare ai migranti che tirano pietre al confine con il Messico e quando gli hanno detto che sarebbe stato illegale ha proposto di sparare alle gambe». A svelarlo è il New York Times, svelando quanto riferito da fonti interne alla Casa Bianca a proposito della politica sull'immigrazione da lui voluta. La proposta di Trump sarebbe stata fatta lo scorso marzo durante un meeting nello studio ovale e a raccogliere le confidenze sulle volontà del presidente sono stati due giornalisti, Mike Shear e Julie Hirschfield Davis, che hanno scritto un libro intitolato Border Wars: Inside Trump's Assault on Immigration, ovvero Guerre di frontiera: dentro l'assalto di Trump all'immigrazione.

«Privatamente - scrive il Nyt - il presidente ha spesso parlato di fortificare il muro al confine con un fossato pieno di acqua e riempito di serpenti e coccodrilli», proprio come i castelli nel Medioevo. Avrebbe anche voluto dotare il muro di reti elettrificate ma sono vietate dalla legge come gli hanno fatto notare i suoi advisor, sempre durante l'incontro di marzo, così come sarebbe stato illegale sparare ai migranti alle gambe “per rallentarli” mentre cercano di attraversare il confine tra il Messico e gli Stati Uniti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Fioramonti: “Crocefisso in aula? Il tema non è una priorità. Ma credo in una scuola laica”**

**Il ministro dell’Istruzione parla di «vespaio mediatico»**

02 Ottobre 2019

ROMA. «Sono sgomento di fronte a questo vespaio mediatico. Il tema non è all'ordine del giorno, non è una priorità, neanche lontanamente». Così il ministro dell’Istruzione, Lorenzo Fioramonti, torna a parlare del crocifisso nelle aule scolastiche durante un'intervista a Circo Massimo, programma di Radio Capital.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Perché lo Ius Culturae è una priorità non solo per il governo in carica**

KARIMA MOUAL

02 Ottobre 2019

Se c’è una chiamata che suona per il governo Conte bis, quella è certamente la questione immigrazione in chiave “integrazione”, che non può che partire dalla nuova legge sulla cittadinanza.

Il destinatario di questa chiamata, solo in apparenza può essere confuso con il centro-sinistra, perché in realtà - con il compromesso della proposta di legge, Ius Culturae, partorita la scorsa legislatura, seppur con qualche differenza, sia da Laura Boldrini che da Renata Polverini - c’è la sintesi perfetta che metterebbe d’accordo tutte le forze politiche da destra a sinistra passando per i 5 Stelle, sul tema cittadinanza. Lo Ius Culturae, l’acquisizione della cittadinanza ai bambini nati in italia da genitori stranieri è infatti possibile solo dopo un percorso di studi di almeno cinque anni con la scuola primaria, senza dunque né regali né automatismi di sorta.

È fondamentale per il governo fare questo primo passo su una legge che cambierebbe la vita a migliaia di cittadini stranieri e anche a tutta la nostra società italiana, divenendo più inclusiva, non solo per acquisire un punto in più alla voce “ civiltà”, ma rafforzando anche la nostra posizione in campo europeista dato che il nostro paese rispetto ad altri paesi europei è il fanalino di coda in materia di integrazione e cittadinanza. Qualche esempio? È cittadino tedesco automaticamente chi nasce in Germania, se almeno uno dei genitori risiede regolarmente nel Paese da almeno 8 anni. In Francia ogni bambino nato nel territorio da genitori stranieri diventa francese al compimento di 18 anni se ha vissuto stabilmente nel Paese per almeno 5 anni.

Chi invece nasce in Spagna da genitori nati all’estero è sufficiente un anno di residenza nel paese. In Belgio la cittadinanza è automatica se si è nati sul territorio nazionale, ma quando si compiono 18 anni o 12 se i genitori sono residenti da almeno dieci anni. In Svezia la legge si basa sullo ius sanguinis, ma la riforma del 2006 ha introdotto la cittadinanza svedese per i minori che hanno vissuto per 5 anni in Svezia.

Ecco, la lista potrebbe continuare, con differenze qua e là, ma alla base delle varie riforme fatte in questi anni c’è la consapevolezza di ogni paese, che la propria società e popolazione è in continuo movimento e cambiamento e di conseguenza necessita di essere accompagnata con leggi ad Hoc, per non lasciare nessun cittadino indietro nei doveri come nei diritti. Perché i cittadini stranieri di oggi, devono poter alimentare senza inutili scosse l’ambizione di diventare cittadini a pieno titolo del paese nel quale hanno deciso di vivere.

In Italia invece ci si trova intrappolati in una legge che risale al 1992, specchio di un’Italia che non c’è più. E ancor peggio, imprigionati in una narrativa propagandistica che insiste su clandestinità, barconi e centri di accoglienza trascurando l’aspetto delle risorse, degli esempi positivi e delle opportunità.

Ci si chiede dunque, se la leader di Fratelli d’ Italia, Giorgia Meloni, pronta a dare battaglia alla proposta di legge con tanto di firme, e il leader della Lega Matteo Salvini abbiano davvero letto la legge. Perché altrimenti non si capisce come mai continuino a contrastare lo Ius Culturae: usando parole come Ius Soli, automatismo, cittadinanza regalata, invasione, o scomodando i cittadini appena sbarcati, inclusi possibili terroristi pronti ad accaparrarsi la cittadinanza italiana, mostrano infatti di non aver compreso che l’attuale legge sulla cittadinanza è un compromesso tra forze politiche diverse più incline alle istanze del centrodestra che a quelle del centrosinistra. Come dimostra la firma di Renata Polverini sulla proposta che ha al centro l’importanza del percorso scolastico ai bambini. Dal momento che riguarda soprattutto le fasce regolari degli immigrati e non mostra di regalare nulla a nessuno, davvero sfugge come mai un centrodestra moderno e interessato allo sviluppo del Paese non intenda mettersi dalla parte di 5 milioni di persone che lavorano, pagano le tasse, hanno figli che studiano nelle nostre scuole e vorrebbero soltanto diventare cittadini italiani.